

## GRAMSCI GIOVANE: LA CRITICA E LE INTERPRETAZIONI

*Leonardo Rapone*

Gli anni della formazione intellettuale e politica di Gramsci nella Torino degli anni Dieci del Novecento sono da qualche tempo oggetto di particolare attenzione da parte degli studi e della critica. Di questa tendenza, la cui prima manifestazione può farsi risalire ad iniziative assunte in occasione del sessantesimo anniversario della morte di Gramsci dall'Istituto piemontese a lui intitolato e poi confluite nel volume *Il giovane Gramsci e la Torino di inizio secolo*<sup>1</sup>, la prova più evidente è data dalla frequenza con cui negli ultimi anni, ben più che in passato, sono stati pubblicati volumi e saggi specificamente dedicati a quel periodo della biografia politico-intellettuale e della scrittura di Gramsci, come pure dallo spazio che questi temi hanno avuto, ben più che nelle precedenti e analoghe occasioni celebrative, nell'ultimo dei convegni di studio (Bari, 2007) promossi dalla Fondazione Istituto Gramsci nei decennali della morte del comunista sardo<sup>2</sup>. Questo risveglio di interesse per un periodo a lungo considerato minore nel quadro della biografia gramsciana ha alle spalle progressi basilari nel campo della documentazione e della filologia, a cominciare dalle raccolte di scritti degli anni 1914-1919 promosse da Sergio Caprioglio, che hanno portato alla luce una mole di testi sfuggiti alle prime edizioni, mettendo in mostra le dimensioni effettive della produzione giornalistica e l'intensità dell'impegno intellettuale di Gramsci precedentemente all'esperienza, da sempre più nota, dell'«Ordine nuovo»<sup>3</sup>. Non a caso uno studioso americano, subito dopo la pubblicazione dei volumi curati da Caprioglio, lodandone la «prodigiosa erudizione», auspicò tempestivamente che da quel momento in avanti gli anni fino al 1919 non venissero più «meramente presentati come gli anni dell'apprendistato di Gramsci»<sup>4</sup>. A questo si è poi aggiunto il lavoro preparatorio dell'Edizione nazionale delle opere di Gramsci che, per quanto

<sup>1</sup> Torino, Rosenberg & Sellier, 1998.

<sup>2</sup> *Gramsci nel suo tempo*, a cura di F. Giasi, Roma, Carocci, 2008.

<sup>3</sup> *Cronache torinesi, 1913-1917*, Torino, Einaudi, 1980; *La città futura, 1917-1918*, Torino, Einaudi, 1982; *Il nostro Marx, 1918-1919*, Torino, Einaudi, 1984.

<sup>4</sup> C. Levy, *A New Look at the Young Gramsci*, in «Boundary», 1986, n. 3, p. 33.

riguarda l'epistolario e gli scritti giornalistici, procede in senso cronologico e ha quindi investito innanzitutto il periodo giovanile.

Tuttavia la maggiore disponibilità di fonti non basta, da sola, a spiegare l'indirizzo degli studi che ne è derivato. Dopo tutto la fatica di Caprioglio si era conclusa già nel 1984, ma perché il nuovo patrimonio di conoscenze incominciassero a fruttificare si è dovuto attendere un quindicennio. Il fattore determinante va cercato perciò in un «clima» culturale propizio alla messa a fuoco proprio di quegli aspetti.

Un punto cruciale, e tra i più controversi, del dibattito critico e interpretativo attorno alla figura di Gramsci è sempre stato quello «della *alterità* del comunismo gramsciano rispetto a quello prevalente nel movimento comunista internazionale»<sup>5</sup>. Del tormentato rapporto tra appartenenza e distinzione che ha contrassegnato per decenni l'esperienza politica del comunismo italiano nei suoi legami con il comunismo mondiale, e in particolare con quello sovietico, la discussione sullo statuto ideologico del comunismo gramsciano e sulla natura del nesso tra gramscismo, leninismo e marxismo-leninismo è stato il corrispettivo, e molto spesso il retroterra, sul piano dell'analisi teorica e del discorso culturale. Con la fine del comunismo storico inevitabilmente si è aperto un capitolo nuovo lungo il corso di questa riflessione; in parte essa si è anche spostata su un piano diverso dal passato, dove non è più questione solo dell'autonomia e della specificità del concorso di Gramsci alla teoria e alla politica del comunismo internazionale, ma si pone l'interrogativo se per un'adeguata comprensione storica dell'opera di Gramsci, nel suo complessivo arco di sviluppo, non si debbano varcare le colonne d'Ercole del comunismo e collocarne la figura entro un più ampio e diversificato campo di relazioni intellettuali e di comparazioni. Ecco allora, da qualche tempo, da un lato l'insistenza degli studi sul Gramsci pre-comunista degli anni giovanili; dall'altro, per quanto riguarda i *Quaderni*, l'oscillare del pendolo interpretativo verso l'esplorazione dei campi teorici che evidenziano il proiettarsi di fatto della speculazione gramsciana oltre il perimetro dell'esperienza reale, in quegli anni, del comunismo mondiale. Segnano invece il passo le ricerche e gli approfondimenti sul periodo di più intensa partecipazione di Gramsci alla vita politica e alla direzione del comunismo italiano e internazionale. Riprenderemo più avanti il filo di questo discorso per vedere, relativamente al periodo giovanile, cioè al Gramsci che si forma politicamente all'interno del Partito socialista italiano, quali possano essere le potenzialità di questi sviluppi interpretativi, ma anche i rischi di astrazione dal contesto reale o di segmentazione di un'esperienza che va vista *à part entière*. Prima, per capire come si sia giunti alla situazione attuale, è opportuno richiamare per sommi capi le diverse fasi della fortuna o della sfortuna che il Gramsci giovane ha avuto tra i critici.

<sup>5</sup> G. Liguori, *Gramsci conteso. Storia di un dibattito 1922-1996*, Roma, Editori riuniti, 1996, p. 48.

Il Gramsci fino al 1919 fu inizialmente portato all'attenzione del pubblico in tre momenti distinti. Nel 1950 una scelta delle note di critica teatrale scritte dal 1916 al 1920 per la pagina torinese e poi per l'edizione piemontese dell'«Avanti!» fu inserita all'interno del volume dell'edizione tematica dei *Quaderni del carcere* intitolato *Letteratura e vita nazionale*<sup>6</sup>. Nel 1958 apparve un volume di *Scritti giovanili* comprendente articoli usciti sull'«Avanti!» e sul «Grido del popolo»<sup>7</sup>. Infine nel 1960 fu la volta di *Sotto la Mole*, raccolta dei corsivi apparsi sull'«Avanti!» torinese e piemontese nella rubrica che aveva quell'intestazione. La tripartizione, che come nel caso della prima edizione dei *Quaderni* prescindeva da criteri cronologici, non era un fatto meramente pratico, ma implicava una distinzione fra diversi ambiti di attività e conteneva già un'interpretazione: da un lato il Gramsci che sin da giovane mostra attitudine alla critica letteraria e che più direttamente si collega all'autore dei *Quaderni*; da un altro lato il Gramsci che scrive di politica; da un altro ancora il Gramsci che dedica larga parte della sua attività giornalistica giovanile a note prive di contenuto politico di immediata evidenza e prevalentemente dedicate al commento della vita sociale e amministrativa della città di Torino. Questo criterio editoriale appare oggi discutibile sotto un duplice profilo: perché introduceva delle separazioni rigide all'interno di un pensiero in formazione, che non procede lungo vie già tracciate e il cui processo evolutivo si può intendere solo abbracciandolo in una visione di insieme e seguendo in tutte le sue manifestazioni; e perché, pretendendo di isolare dal complesso il Gramsci che interviene su temi politici, individuava di fatto soltanto in questo aspetto della sua attività giornalistica la premessa del Gramsci che verrà, come dimostra l'intitolazione *Scritti giovanili* riservata esclusivamente a una parte dei testi effettivamente composti in quegli anni, come se gli altri fossero solo *extravagantia*. Così si dava per assodato quello che scontato non è, e cioè che in Gramsci vi fosse *ab initio* una vocazione all'agire politico e alla direzione politica, e non si avvertiva che il passaggio alla politica attiva è proprio uno degli aspetti da indagare della sua biografia.

Peraltro il Gramsci che in gioventù aveva scritto di politica creava qualche imbarazzo ai curatori delle prime edizioni dei suoi scritti, che da una parte si sentivano obbligati ad avanzare una serie di scusanti per alcune posizioni molto personali da lui assunte a quel tempo; dall'altra si sforzavano comunque di ricondurne l'itinerario all'interno di una via maestra che del tutto naturalmente era poi sfociata nell'incontro con il bolscevismo e con Lenin. Nella prefazione

<sup>6</sup> La selezione del materiale fu compiuta da Italo Calvino, secondo criteri da lui esposti in una lettera a Felice Platone riportata in nota nel volume *Togliatti editore di Gramsci*, a cura di C. Daniele, Roma, Carocci, 2005, p. 119.

<sup>7</sup> A integrazione di questo volume sopraggiunse due anni dopo il lavoro di Luigi Ambrosoli, *Nuovi contributi agli «Scritti giovanili» di Gramsci*, in «Rivista storica del socialismo», 1960, n. 10, pp. 545-550.

non firmata, ma attribuibile al curatore Giuseppe Berti, con cui si apriva il volume degli *Scritti giovanili*, l'accento cadeva ripetutamente sull'iniziale distanza di Gramsci da Lenin, per difetto di conoscenza del suo pensiero e di informazioni sulla politica dei bolscevichi (così, ad esempio, a proposito del celebre e controverso articolo dell'ottobre 1914 sulla questione della neutralità si osservava come lì i problemi della guerra imperialista non fossero risolti «in senso leninista»; e si segnalavano, a proposito dei primi commenti alla rivoluzione russa, le «incomprensioni» di taluni suoi aspetti, che sarebbero state superate solo quando Gramsci riuscì ad avere «una conoscenza approfondita e diretta del leninismo»); ma il giudizio era poi bilanciato dall'affermazione che Gramsci seppe cogliere sin dall'inizio nella rivoluzione russa «il primo elemento costitutivo del leninismo», intuendo «nei fatti il valore rivoluzionario della dialettica leninista prima di conoscerla negli scritti principali di Lenin». E si arrivava sbrigativamente alla conclusione che «nel Gramsci degli *Scritti giovanili* è in nuce il Gramsci dei *Quaderni*»<sup>8</sup>. L'allestimento del volume di *Scritti giovanili* fu contemporaneo allo svolgimento del primo convegno di studi gramsciani, e la prefazione di Berti corrisponde (in un passo anche letteralmente) alla linea del ragionamento svolto al convegno da Togliatti nell'intento proprio di fissare il rapporto tra Gramsci e Lenin. Per Togliatti i prodotti della prima attività giornalistica di Gramsci portavano il segno di «una ricerca che ha un carattere ansioso e non esclude una certa confusione»; la scoperta di Lenin fu «il fattore decisivo di tutta l'evoluzione di Gramsci come pensatore e come uomo politico di azione». Ma già negli articoli giovanili si rivela la tendenza dell'autore «a far proprio un concetto della dialettica come sviluppo storico della realtà»; grazie a ciò Gramsci afferrò immediatamente «il primo, fondamentale elemento costitutivo del leninismo» (questa l'espressione poi ripresa da Berti), cioè «la restaurazione della dialettica rivoluzionaria». Di qui l'invito di Togliatti a guardare alla «sostanza» delle sue prese di posizione giovanili, al di là di tutte le «affermazioni errate»<sup>9</sup>.

A questa soluzione, che gli consentiva di ricondurre anche le più precoci e più eccentriche affermazioni di Gramsci all'interno del processo genetico della tradizione comunista, Togliatti non era giunto però senza difficoltà, senza cioè essersi dovuto ingegnare per concepire quella sistemazione. Ne dà prova un curioso episodio risalente al 1949, ai primordi del lavoro di raccolta dei testi giornalistici di Gramsci in vista della loro successiva pubblicazione. Felice Platone, che per incarico di Togliatti, oltre a curare le prime edizioni gramsciane dell'immediato dopoguerra (le *Lettere dal carcere* e i *Quaderni*), sovrintendeva

<sup>8</sup> A. Gramsci, *Scritti giovanili (1914-1919)*, Torino, Einaudi, 1958, pp. XV-XVIII.

<sup>9</sup> Le citazioni sono tratte dalla relazione scritta preparata da Togliatti per il convegno, dal titolo *Il leninismo nel pensiero e nell'azione di A. Gramsci (Appunti)*, e dal testo della sua esposizione, *Gramsci e il leninismo*. Cfr. *Studi gramsciani*, Roma, Editori riuniti, 1958, pp. 423, 22-23, 429.

anche all'individuazione e alla trascrizione degli articoli giornalistici, domandò per iscritto al segretario del Pci se dovessero essere ricondotti a Gramsci, e quindi trascritti, i testi anonimi apparsi nella «Città futura», il numero unico della Federazione giovanile socialista piemontese uscito nel febbraio 1917, uno dei documenti più tipici della personalità intellettuale del giovane Gramsci. Togliatti fece recapitare a Platone questa laconica risposta: «Togliatti non ricorda ma consiglia di stare molto attenti!!!»<sup>10</sup>. Che Togliatti potesse non ricordare è poco plausibile. La paternità gramsciana della «Città futura» era stata testimoniata in passato, negli anni dell'emigrazione antifascista, senza incontrare smentite, da Angelo Tasca<sup>11</sup>; e Platone stesso, che con Gramsci aveva collaborato ai tempi dell'«Ordine nuovo», non si sarebbe posto il problema se non avesse ritenuto fondata, in base alle proprie reminiscenze, la supposizione che quei testi fossero di Gramsci. La risposta di Togliatti dimostra piuttosto l'iniziale titubanza del segretario del Pci sulla convenienza di mostrare al pubblico un Gramsci particolarmente lontano dai moduli caratteristici della letteratura socialista tradizionale e tutto ancora imbevuto di suggestioni idealistiche e salveminiiane. Otto anni dopo è invece proprio Togliatti, sicuro ormai di aver trovato la chiave per padroneggiare la variabilità del pensiero di Gramsci nei suoi diversi momenti di sviluppo, a insistere perché nel volume degli *Scritti giovanili* i testi della «Città futura» vengano inclusi nella loro totalità<sup>12</sup>.

<sup>10</sup> Copia dattiloscritta del quesito di Platone e della risposta di Togliatti, pervenuta attraverso il suo segretario Massimo Caprara e datata 29 giugno 1949, si conserva tra i materiali preparatori delle prime edizioni gramsciane, depositati, ma non ancora inventariati, nell'archivio della Fondazione Istituto Gramsci. Si trova attualmente in una scatola intestata *Pubblicazioni varie*, fasc. *La Città futura (n. unico)*.

<sup>11</sup> Cfr. *Rapporto di Tasca al Comitato centrale del Partito comunista italiano in data 28 febbraio 1929*, in *I primi dieci anni di vita del Partito comunista italiano. Documenti inediti dell'archivio Angelo Tasca*, a cura di G. Berti, in «Annali Feltrinelli», 1966, Milano, Feltrinelli, 1966, p. 783; A. Tasca, *Una perdita irreparabile*, in «Il Nuovo Avanti», 8 maggio 1937, raccolto in E. Santarelli, *Gramsci ritrovato 1937-1947*, Catanzaro, Abramo, 1991, p. 84. Peraltro durante l'emigrazione anche un memorialista «ortodosso» come Giovanni Germanetto aveva messo per iscritto un ricordo del 1917 che associava il nome di Gramsci alla «Città futura» (G. Germanetto, *Souvenirs d'un perruquier*, Paris, Bureau d'éditions, 1931, p. 115).

<sup>12</sup> Togliatti a Berti, 25 marzo 1957, in *Togliatti editore di Gramsci*, cit., p. 141. Durante la preparazione del volume furono sottoposte a Togliatti le trascrizioni degli articoli di Gramsci fatte nel corso degli anni, ed egli avanzò diverse indicazioni sulla selezione dei testi. In quella stessa lettera a Berti giudicava inopportuna la pubblicazione di due articoli del 1917 di polemica troppo violenta e personale all'indirizzo di Francesco Répaci, fratello di Leonida, presidente della giuria che nel 1947 aveva assegnato il Premio Viareggio alle *Lettere dal carcere*. L'indicazione non venne però seguita, e i due articoli apparvero ugualmente nel volume del 1958 (pp. 371-374). Non vi apparve invece, come suggerito da Togliatti, un articolo del principio del 1918, *La borghesia italiana*. Raffaele Garofalo, che, prendendo spunto dalla relazione di apertura dell'anno giudiziario a Torino tenuta da Raffaele Garofalo, procuratore del Re, svolgeva considerazioni assai critiche sulla miseria della classe borghese in Italia.

Il nodo interpretativo che sempre si incontra di fronte a intelligenze che hanno incominciato precocemente a lasciare traccia scritta di sé, relativo al nesso tra produzione giovanile e produzione matura, nel caso di Gramsci si complicava per l'interferenza di un fattore esterno, il leninismo, e per il carattere normativo e paradigmatico che gli si attribuiva. Il raffronto con Lenin era l'assillo anche del primo studioso, Aldo Romano, che tentò di avviare una riflessione di insieme sull'attività giornalistica e politica del giovane Gramsci e che, mettendo da parte le cautele e i distinguo presenti tra gli interpreti comunisti ufficiali, ravvisava già in quel Gramsci un'omogeneità di fondo con il pensiero del capo dei bolscevichi, «a parte l'evidente diversità di maturazione ideologica»; addirittura, analizzando l'articolo di appoggio alla formula mussoliniana della neutralità attiva ed operante, Romano riteneva che in esso fosse «*implicito*» non già l'interventismo che avevano ritenuto di cogliervi altri commentatori, ma il concetto della guerra imperialista, «concetto che il Lenin non farà altro che utilizzare e sviluppare»<sup>13</sup>. Una ferma reazione all'ossessione leninista che condizionava il modo di accostarsi agli inizi dell'elaborazione di Gramsci, e all'interpretazione complessiva del suo pensiero, venne dal gruppo di studiosi che promosse nel 1959 la pubblicazione del volume collettivo *La città futura*, che raccoglieva contributi intesi a fare di Gramsci un oggetto autonomo di studio, innestato in una sua specifica dimensione politica ed intellettuale, e non riducibile ad anello di una catena dall'orientamento predeterminato. Applicato al caso del Gramsci giovane, tale criterio metodologico significava mettere da parte un'interpretazione restrittiva della sua maturazione come «adeguazione progressiva al modello leninista» e cogliervi invece l'approfondimento specifico e distintivo di temi della cultura marxista e di esigenze proprie del movimento operaio italiano. Per questi studiosi nel Gramsci giovane si pongono le premesse dell'ordinovismo, inteso, secondo la loro interpretazione, come rielaborazione critica dell'esperienza sovietista ed espressione di una tendenza democratico-egualitaria non assimilabile al modello centralistico e all'assolutizzazione del partito a cui era approdata la prassi leninista<sup>14</sup>.

Secondo Togliatti, che vergò il suo giudizio, datandolo 2 agosto 1956, sulla prima pagina della trascrizione dattiloscritta dell'articolo, «sono forse di Gramsci, o per lo meno ispirate da lui, le battute iniziali – il seguito è solo resoconto, con note critiche non sempre interessanti, né sempre giuste – non si può escludere che Gramsci sia andato a fare quel resoconto, perché in quel periodo faceva molto lavoro giornalistico nero e poi abbia buttato giù il pezzo. *Non vale però la pena, anche se è così, di pubblicarlo*». Anche questa carta si trova tra i materiali preparatori delle edizioni gramsciane nell'archivio della Fondazione Istituto Gramsci, scatola *Scritti A.G. Edizione Einaudi*, fasc. 1918. L'articolo in questione fu pubblicato per la prima volta nella raccolta curata da S. Caprioglio citata più avanti alla n. 23.

<sup>13</sup> A. Romano, *Antonio Gramsci tra la guerra e la Rivoluzione*, in «Rivista storica del socialismo», 1958, n. 4, p. 424.

<sup>14</sup> Cfr. A. Caracciolo, *A proposito di Gramsci, la Russia e il movimento bolscevico*, in *Studi gramsciani*, cit., pp. 95-104; Id., *Gramsci e la rivoluzione. La formazione del pensiero gramsciano*

A questi primi accenni di dibattito seguì in Italia un decennio di sostanziale disinteresse per il periodo formativo della personalità teorica e politica di Gramsci<sup>15</sup>, toccato solo in studi biografici o di storia del movimento operaio di più ampio arco cronologico. Ebbe perciò un valore fortemente innovativo il volume pubblicato nel 1970 da Leonardo Paggi, che nel quadro di un'interpretazione unitaria dello svolgimento del pensiero di Gramsci non solo respingeva l'ipotesi di una discontinuità tra la riflessione in carcere e l'azione politica precedente, ma individuava proprio negli anni 1916-18 un momento fondamentale nel processo genetico del Gramsci della maturità e riteneva di poter così «retrodatare a questo periodo la formazione di un impianto di pensiero che, arricchito e internamente modificato dalle successive acquisizioni intellettuali e politiche, si ritrova nelle sue linee generali presente anche negli scritti più tardi»<sup>16</sup>. Gli anni giovanili non erano più gli anni di un disordine intellettuale non ancora rischiarato dalla stella di Lenin; in pari tempo il loro valore andava molto oltre l'incubazione della strategia consiliare. Essi permettevano a Paggi di mettere a fuoco l'interrelazione originaria tra Gramsci e le problematiche culturali italiane del primo Novecento e gli offrivano la possibilità di segnalare il manifestarsi, già allora, di linee di ricerca destinate a trovare sviluppo nei *Quaderni*, rinsaldatesi e arricchitesi nel corso del tempo grazie alle esperienze pratiche e intellettuali attraversate da Gramsci nel decennio precedente al suo arresto. L'impostazione di Paggi aveva delle affinità con l'ispirazione che qualche tempo prima aveva guidato Eugenio Garin, il quale, in due distinti ma complementari interventi, aveva mostrato come la vigorosa polemica antideterministica e antipositivistica degli scritti giovanili gramsciani, la loro tendenza a mettere la volontà e la libera decisione dell'uomo al centro dei processi storici, costituissero il primo manifestarsi di «molte delle posizioni che in *Gramsci* resteranno poi sempre dominanti». Garin affrontava così senza remore la questione delle presenze idealistiche nella formazione di Gramsci, fonte anch'esse di sconcerto e di imbarazzo nei primi interpreti «ufficiali» del

attraverso il volume degli *«Scritti giovanili»*, in «Notiziario Einaudi», 1958, n. 2, pp. 7-8; C. Cicerchia, *Il rapporto col leninismo e il problema della rivoluzione italiana*, in *La città futura. Saggi sulla figura e il pensiero di Antonio Gramsci*, a cura di A. Caracciolo e G. Scalia, Milano, Feltrinelli, 1959, pp. 12-37; G. Scalia, *Il giovane Gramsci*, in «Passato e presente», 1959, n. 9, pp. 1132-1170 (da cui è tratta la citazione, p. 1133). Per altri commenti alla pubblicazione degli *Scritti giovanili*, cfr. F. Chiarotto, *Operazione Gramsci. Alla conquista degli intellettuali nell'Italia del dopoguerra*, Milano, Bruno Mondadori, 2011, pp. 185-193.

<sup>15</sup> Fuori d'Italia un esame ravvicinato dei primissimi articoli gramsciani, tra cui *in primis* quello sulla neutralità, venne compiuto da R. Paris, *La première expérience politique de Gramsci (1914-1915)*, in «Le Mouvement social», 1963, n. 42, pp. 31-57, che offriva spunti interessanti sulla funzione del mussolinismo e del neo-idealismo nell'originaria costellazione teorica di Gramsci.

<sup>16</sup> L. Paggi, *Antonio Gramsci e il moderno principe*, I. *Nella crisi del socialismo italiano*, Roma, Editori riuniti, 1970, p. XXIX.

pensiero del giovane sardo. Per Garin le accentuazioni idealistiche di Gramsci erano espressione della reazione antideterministica comune a larga parte della cultura europea protonovecentesca, che in Gramsci si manifestava però «in una attenzione tutta rivolta al terrestre mondo dell'uomo come mondo della storia», sicché sin dalla fase giovanile si rivela lo sforzo di Gramsci, attraverso il rapporto con Croce, «di farne riemergere una filosofia della prassi»<sup>17</sup>. Nello stesso senso anche Paggi respingeva l'immagine di un Gramsci giovane interno al cerchio teoretico dell'idealismo e parlava piuttosto di «utilizzazione politica» dell'idealismo, allargando peraltro il discorso oltre Croce e facendo emergere anche il ruolo della filosofia di Gentile «nella enucleazione di un diverso concetto di prassi»<sup>18</sup>.

Con ben altra intenzione il tema delle presenze «spurie» nella formazione di Gramsci e nel suo originario orizzonte teorico venne messo al centro di un successivo volume di Giancarlo Bergami, tutto volto non solo a misurare la distanza del giovane Gramsci dal prototipo leninista, ma, prima ancora, a segnalare «l'assenza di appropriati strumenti marxiani di conoscenza» nel Gramsci pre-ordinovista<sup>19</sup>. In particolare Bergami sottolineava da un lato i motivi gentiliani ricorrenti negli scritti gramsciani di quel tempo (sul nesso teorico tra gramscismo e attualismo avevano incominciato a circolare da poco le tesi di Augusto Del Noce che, sebbene riferite al Gramsci dei *Quaderni*, fornivano lo spunto per spingersi indietro nel tempo alla ricerca di influenze gentiliane sul pensiero gramsciano); dall'altro i riconoscimenti tributati a Einaudi, e in genere ai principi economici liberisti, e ne ricavava un'immagine complessiva di subalternità culturale e di inadeguatezza politica. Il limite del primo Gramsci consisteva per Bergami «nel rifarsi a tesi, programmi di riforma morale e civile, linee concettuali della cultura neoidealistica e liberaldemocratica, senza averne saggiato il grado di mistificazione ideologica e politica»<sup>20</sup>. Si delineavano così due visioni interpretative opposte. Da una parte il giovane Gramsci veniva valorizzato proprio in quanto espressione di un momento determinato della storia del pensiero italiano e per la sua capacità di rielaborare e riconvertire a una prospettiva politica socialista originali motivi tratti dal dibattito culturale del tempo; e questo Gramsci veniva percepito come un soggetto già dotato

<sup>17</sup> E. Garin, *Gramsci e il problema degli intellettuali e Gramsci e Croce*, in Id., *Con Gramsci*, Roma, Editori riuniti, 1997, pp. 71, 118, 120. Entrambi gli scritti vennero pubblicati per la prima volta nel 1967.

<sup>18</sup> Paggi, *op. cit.*, pp. 5 e XXVII.

<sup>19</sup> G. Bergami, *Il giovane Gramsci e il marxismo 1911-1918*, Milano, Feltrinelli, 1977, p. 83. Da un punto di partenza opposto muoveva invece il volume dedicato agli inizi dell'elaborazione gramsciana da S. Suppa, *Il primo Gramsci. Gli scritti politici giovanili (1914-1918)*, Napoli, Iovene, 1976, secondo il quale sin dal 1916 l'impegno rivoluzionario si presenta a Gramsci «in primo luogo come un compito di reinterpretazione del marxismo» (p. 8).

<sup>20</sup> Bergami, *Il giovane Gramsci*, cit., p. 129.



non solo di una vivacità di pensiero non comune, ma anche di una distinta personalità politica ed intellettuale, in cui le esperienze successive si sarebbero innestate lasciando un'impronta determinante, ma senza per questo assumere la funzione di un fattore catartico che avrebbe dato ordine a una massa informe e immesso sostanza in uno spazio privo fino a quel momento di contenuti significativi. Dalla parte opposta il Gramsci giovane veniva visto come un «piccolo» Gramsci, nel quale assai poco riconoscibili erano i tratti che la sua figura di politico e di pensatore avrebbe assunto nella maturità; si escludeva quindi la possibilità di un'interpretazione dinamica, che legasse il momento formativo agli sviluppi successivi, e lo si inchiodava, per così dire, alle ingenuità delle sue formulazioni iniziali e all'anomalia dei suoi riferimenti culturali. Per giunta questo giudizio critico era espresso con nettezza, non avvertendosi più la preoccupazione, che era stata viva al momento della prima pubblicazione degli scritti giovanili, di produrre giustificazioni e di far emergere potenzialità implicite onde l'immagine comunque positiva di Gramsci non sembrasse messa in discussione dalle riserve che si avanzavano sulla sua elaborazione più precoce. Degno di nota che tra gli interpreti propensi a ricondurre la produzione giovanile di Gramsci sotto il segno dell'imaturità e a presentarla come scarsamente rilevante ai fini di una comprensione della trama complessiva del pensiero gramsciano vi fosse lo stesso Valentino Gerratana, il curatore dell'edizione critica dei *Quaderni del carcere*. Per Gerratana gli scritti dei primi anni potevano valere come «documentazione», ma portavano troppo «i segni della contingente occasionalità» per essere ricomposti in un quadro organico<sup>21</sup>. Gerratana, rovesciando il punto di vista di Garin, metteva poi l'accento sulla tensione soggettivistica e volontaristica del Gramsci di quegli anni, formatosi «alla scuola di un idealismo militante solcato da profonde venature eclettiche» e orientato, quanto al rapporto tra oggettività e soggettività, «in una direzione opposta al corrispondente approccio marxiano». La stessa immediata adesione all'opera dei bolscevichi, lungi dall'essere espressione, come per il Togliatti del 1958, di una sorta di leninismo inconsapevole, nasce da un «attivismo volontaristico», in conseguenza del quale si ha in Gramsci «una specie di volatilizzazione dell'idea di rivoluzione», che, svuotata di concreti contenuti politico-sociali, «perde la sua specificità funzionale», portando alla diluizione del marxismo «in un vago eraclitismo»<sup>22</sup>.

La tendenza a minimizzare il significato dell'elaborazione pre-ordinovista comportò anche un atteggiamento di sufficienza nei confronti delle ricerche a sfondo filologico che erano state intraprese dalla fine degli anni Sessanta per integrare, attraverso l'individuazione di nuovi testi attribuibili a Gramsci, il *corpus* degli

<sup>21</sup> V. Gerratana, *Note di filologia gramsciana*, in «Studi storici», 1975, n. 1, pp. 127-128.

<sup>22</sup> V. Gerratana, *Sul concetto di «rivoluzione»* [1977], in *Gramsci. Problemi di metodo*, Roma, Editori riuniti, 1997, pp. 88-93.

scritti giovanili già editi nel decennio precedente. Nel 1968 Sergio Caprioglio aveva pubblicato un volume di articoli non compresi nelle prime raccolte<sup>23</sup>; un altro consistente passo avanti era stato compiuto nel 1974 per merito di Renzo Martinelli<sup>24</sup>. Proprio la pubblicazione della raccolta antologica curata da Martinelli fu oggetto sulle pagine di «Rinascita» di una secca stroncatura da parte di Dino Ferreri. Ferreri era il principale collaboratore di Gerratana nella preparazione dell'edizione critica dei *Quaderni*; anche il carattere della testata su cui apparve la recensione contribuiva a dare un sentore di «ufficialità» alla sua presa di posizione. Ferreri muoveva lancia in resta contro il «feticismo dell'inedito», dietro cui scorgeva la tendenza «a privilegiare itinerari «minori» o decisamente eruditi sulle strade maestre già tracciate dalle edizioni esistenti; quasi che inconsuete linee interpretative giacessero tuttora sepolte in filoni inesplorati di produzione gramsciana». A Martinelli si rimproverava il tentativo «di conferire un valore di piena «rappresentatività» teorico-politica» agli scritti da lui riportati alla luce, e di non aver posto in evidenza «il carattere complessivamente «minore» di questa produzione»<sup>25</sup>. Sull'argomento tornava anni dopo in modo più sfumato e articolato lo stesso Gerratana, sostenendo che «la pretesa di arrivare a una raccolta il più possibile completa» degli articoli giovanili non poteva esimere da una riflessione sul valore e sul significato di quegli scritti, che per lui restava circoscritto alla loro natura di «documento storico», legato all'immediatezza delle circostanze da cui era scaturito; sebbene Gerratana riconoscesse poi «che una eco di quegli scritti, e spesso assai più di una eco – precisi ricordi e allusioni, temi specifici, formule incisive e conclusioni operative – trapassano nelle pagine dei *Quaderni*»<sup>26</sup>. L'oblio in cui i nodi interpretativi legati alla prima elaborazione di Gramsci finirono a lungo, dal termine degli anni Settanta ai tardi anni Novanta, non fu dovuto solo alle riserve, tanto autorevolmente espresse, sull'utilità di approfondire quegli aspetti della sua opera, perché il fattore fondamentale fu la concentrazione degli studi sui *Quaderni*, dopo che ne era apparsa l'edizione critica; ma certamente l'idea che, rispetto alla profondità e alla ricchezza delle meditazioni carcerarie, poco valesse spendersi sulla volatile attività giornalistica di un ventennio prima, rimase sullo sfondo, quale inespressa convinzione di

<sup>23</sup> A. Gramsci, *Scritti 1915-1921*, nuovi contributi a cura di S. Caprioglio, Milano, I quaderni de «Il corpo», 1968. Una nuova edizione accresciuta del volume apparve qualche anno dopo: A. Gramsci, *Scritti 1915-1921*, a cura di S. Caprioglio, Milano, Moizzi, 1976.

<sup>24</sup> A. Gramsci, *Per la verità. Scritti 1913-1926*, a cura di R. Martinelli, Roma, Editori riuniti, 1974. In precedenza Martinelli aveva anticipato alcuni risultati delle sue ricerche in due articoli: R. Martinelli, *Una polemica del 1921 e l'esordio di Gramsci sull'«Avanti!» torinese*, in «Critica marxista», 1972, n. 5, pp. 148-157; Id., *Gramsci e il «Corriere universitario» di Torino*, in «Studi storici», 1973, n. 4, pp. 906-916.

<sup>25</sup> D. Ferreri, *Per la verità di Gramsci*, in «Rinascita», 28 febbraio 1975 (Martinelli replicò con una lettera, pubblicata nel numero del 21 marzo 1975).

<sup>26</sup> Gerratana, *Gramsci*, cit., p. XVII (testo del 1985).

senso comune. Proprio per questo il risveglio di interesse registratosi negli ultimi dieci anni appare un mutamento rilevante nella storia delle interpretazioni gramsciane.

Tra i promotori di questa ripresa va segnalato innanzitutto Angelo d'Orsi, che prima con un ampio saggio sull'incompiuta esperienza universitaria di Gramsci, poi con altri interventi, tra cui una raccolta antologica accompagnata da una introduzione critica, ha voluto mettere in evidenza l'importanza della «torinesità» di Gramsci, vale a dire l'impronta che la realtà culturale e sociale del capoluogo subalpino ha lasciato nella sua formazione intellettuale e politica<sup>27</sup>: una prospettiva nuova, che si lascia alle spalle, con un'ovvia risposta positiva, l'interrogativo sulla rilevanza specifica degli anni giovanili («è tempo di smettere di leggere l'intero corpus dei suoi scritti in funzione dei *Quaderni del carcere*, quasi che quindici anni di attività di scrittore, giornalista e pensatore valessero come mera "preparazione" ai testi carcerari»<sup>28</sup>) per far emergere, del periodo giovanile, l'interazione con il tessuto cittadino che dà a quel periodo la sua forma distintiva.

Una problematica più complessa è stata affrontata da Michele Maggi, a partire dalla convinzione che dopo la chiusura del ciclo storico del comunismo occorra sì «sgombrare la strada dai detriti dell'uso politico degli scritti di Gramsci», ma senza proiettare Gramsci nella dimensione astratta di «classico» del pensiero politico, separandone cioè l'elaborazione «dalle tensioni pratiche che l'hanno attraversata e che essa a sua volta ha contribuito a convogliare»<sup>29</sup>. L'assunto di base dell'autore è che nell'adesione di Gramsci al comunismo si esprima un progetto filosofico maturato in mezzo alle tensioni ideali dell'Italia protonovecentesca e strettamente connesso agli sviluppi del dibattito culturale del paese ben più che alle dinamiche teoriche in seno al movimento operaio o al marxismo stesso. Il libro in più punti diventa così un saggio di storia della cultura italiana tra età giolittiana e dopoguerra e s'incentra sulla contrapposizione tra due archetipi: la filosofia della rivoluzione, a cui è riconducibile Gramsci, ma della quale si impongono anche altre varianti (da Gentile ai vociani e a Gobetti), tutte caratterizzate da una volontà di rifondazione spirituale della nazione, e la filosofia della realtà, impersonata in solitario da Croce, intesa come cultura che aspira a equilibrare e a dirigere i processi vitali della società, senza contemplare palingenesi di sorta. L'atteggiamento verso la grande guerra e il giudizio sul giolittismo sono i due passaggi su cui Maggi si sofferma per portare alla luce la divaricazione tra le due prospettive. La guerra come minaccia per la

<sup>27</sup> A. d'Orsi, *Lo studente che non divenne «dottore». Gramsci all'università di Torino*, in «Studi storici», 1999, n. 1, pp. 39-75; A. Gramsci, *La nostra città futura. Scritti torinesi 1911-1922*, a cura di A. d'Orsi, Roma, Carocci, 2004.

<sup>28</sup> A. d'Orsi, *Giornalista in lotta «per la verità»*, in «La Stampa», 24 aprile 2007.

<sup>29</sup> M. Maggi, *La filosofia della rivoluzione. Gramsci, la cultura e la guerra europea*, Roma, Edizioni di Storia e letteratura, 2008, p. 6.

civiltà europea (crocianamente) o come inizio di una nuova storia (sia essa la rivoluzione proletaria o la rigenerazione della collettività nazionale perseguita dagli interventisti)? Giolitti emblema di tutto ciò contro cui devono lottare gli instauratori di una nuova Italia, comunque la si intenda, o punto più avanzato di una politica della mediazione e dell'equilibrio? Molto netta è la scelta dell'autore di accostarsi agli anni della formazione intellettuale di Gramsci come a un periodo di fondazione, del quale importa sottolineare meno il carattere ancora acerbo di molte manifestazioni del pensiero che l'esplicitazione, in connessione con la guerra mondiale, di esigenze e di problematiche su cui si fonderà il suo successivo percorso politico-intellettuale. A volte sembra tuttavia che Maggi tenda a presentare il rapporto di Gramsci con il marxismo e il leninismo come un rapporto strumentale, quasi che il giovane sardo li accetti e se ne serva come involucri di un contenuto originario elaborato sotto altre influenze e attraverso altri confronti, con il rischio quindi di una separazione dal terreno su cui concretamente si innesta il processo genetico del comunismo italiano.

La ricerca di una prospettiva nuova entro cui collocare il Gramsci giovane alla luce della crisi del comunismo è anche al centro di un volume di Bartolo Anglani, caso non comune di confronto con l'elaborazione gramsciana nella totalità delle sue manifestazioni da parte non di uno storico o di uno studioso del pensiero, ma di un letterato. Due diversi Gramsci si intersecano nella sua interpretazione. Un Gramsci che «si muove entro orizzonti larghi i quali, senza mettere in discussione l'opzione fondamentale per la trasformazione rivoluzionaria della società, permettono di ragionare su grandi distanze e di progettare mutamenti culturali profondi e di lunga durata»; e un Gramsci che a un certo punto imbocca «una via in discesa», avvituandosi in una «spirale settaria»<sup>30</sup>. Il *dérapiage* non ha a che vedere con l'ingresso del bolscevismo nell'orizzonte gramsciano, perché secondo Anglani è precedente alla rivoluzione russa e corrisponde alla pubblicazione della «Città futura», al principio del 1917, quando si registra una torsione nell'impiego da parte di Gramsci del concetto di ordine: da «ordine interiore [...] frutto di una disciplina kantiana» a «ordine totalitario in cui l'individuo sarebbe stato ridotto a meccanismo di un processo oggettivo più grande sottratto al suo controllo»<sup>31</sup>. Più in generale il passaggio di Gramsci alla politica attiva, in un impasto di estremismo e volontarismo, è visto come «una delle catastrofi più terribili non solo della sua storia personale ma anche di quella nazionale», perché determina la sovrapposizione del Gramsci negativo a quello positivo, che riaffiorerà solo negli anni del carcere. La sua «vera vocazione» era quella della letteratura e del pensiero: «Se non fosse saltato armi

<sup>30</sup> B. Anglani, *Il paese di Pulcinella. Letteratura, rivoluzione, identità nazionale nel giovane Gramsci*, Bari, Palomar, 2009, pp. 58, 60.

<sup>31</sup> Ivi, pp. 69-70.

e bagagli sulla carrozza della rivoluzione impossibile egli sarebbe diventato il De Sanctis del Novecento»<sup>32</sup>.

Un quadro completo dei contributi alla conoscenza e all'interpretazione del giovane Gramsci frutto della più recente stagione degli studi richiederebbe l'esame di saggi e interventi a convegni succedutisi frequentemente, come si è detto, negli ultimi anni; ma il discorso si farebbe troppo lungo<sup>33</sup>. D'altra parte fermando l'attenzione sui volumi di Maggi e Anglani è possibile mettere a fuoco proprio quella tendenza a problematizzare il nesso tra il periodo formativo di Gramsci e il comunismo a cui si accennava al principio. Sostenere che la via maestra per afferrare il senso dell'elaborazione giovanile di Gramsci è quella di collocarne lo svolgimento all'interno del dibattito culturale italiano (Maggi) è evidentemente cosa diversa dal distinguere, in Gramsci, il critico della cultura, del pensiero e del costume dal politico in cammino verso il comunismo (Anglani); ma in entrambi i casi la questione dello statuto interno del pensiero politico di Gramsci, delle esperienze storiche al cui interno si modella, del senso profondo quindi della sua adesione al socialismo e poi al comunismo, che è parte integrante della sua personalità intellettuale, scivola in posizione laterale, o perché se ne fa un elemento derivato e subordinato del suo sistema di pensiero, tutto rinchiuso in una dimensione puramente filosofica, o perché la si presenta come una superfetazione in un organismo dotato di altre potenzialità di sviluppo (o, se si preferisce, come un loglio separabile dal grano).

Il terreno su cui occorre muoversi, ad avviso di chi scrive, è invece proprio quello dell'analisi unitaria e complessiva del processo genetico del pensiero gramsciano, considerando l'intero spettro delle sue manifestazioni e cogliendone le reciproche connessioni. È la trama concettuale sottesa all'attività giornalistica di Gramsci che va portata alla luce, analizzandone gli aspetti costitutivi e seguendo le modificazioni che questi motivi subiscono a contatto con il ventaglio sempre più largo di esperienze compiute dal giovane sardo e con i mutamenti epocali prodottisi durante le crisi della guerra e dell'immediato dopoguerra. Si tratta di ricostruire il percorso biografico e intellettuale che conduce Gramsci da un impegno giornalistico quasi del tutto privo di riferimenti all'attualità politica, ma non per questo sprovvisto di una sua lettura del tempo storico e di una ben determinata ispirazione socialista, all'organizzazione diretta del movimento operaio torinese; e di seguire il processo attraverso cui la sua idea di socialismo, in parte trovando nella rivoluzione russa conferme ad alcuni dei suoi elementi costitutivi, in parte integrando nel suo orizzonte le nuove acquisizioni tratte da una lettura molto particolare dell'esperienza bolscevica,

<sup>32</sup> Ivi, pp. 23-24.

<sup>33</sup> Meritano però una segnalazione C. Natoli, *Crisi organica e rinnovamento del socialismo: il laboratorio degli scritti giovanili di Gramsci*, in «Studi storici», 2009, n. 1, pp. 167-230; e C. Meta, *Antonio Gramsci e il pragmatismo. Confronti e intersezioni*, Firenze, Le Cariti, 2010.

arriva ad assumere le caratteristiche che si imporranno all'attenzione generale con l'elaborazione ordinovista e il movimento dei Consigli<sup>34</sup>. La questione nodale resta quella dell'ingresso di Gramsci nel campo teorico del comunismo e dell'evoluzione che in quel senso subisce la sua originaria concezione socialista; una questione che va affrontata senza sostituire al teleologismo di un tempo, quello che voleva Gramsci instradato a priori verso l'incontro con Lenin, al culmine di un cammino in ascesa, un teleologismo all'incontrario, secondo il quale il passaggio al comunismo rappresenterebbe una caduta agli inferi, una corruzione della sostanza originaria del pensiero gramsciano e quindi una rottura nella sua linea di sviluppo<sup>35</sup>. Il problema è squisitamente storico, e riguarda il modo in cui ha concretamente preso forma nella mente di Gramsci un determinato sistema di pensiero, nell'intreccio tra sollecitazioni di ordine intellettuale, provenienti dal dibattito culturale che egli si trova ad attraversare, e sollecitazioni politiche determinate dal corso delle vicende italiane e internazionali nel secondo decennio del Novecento.

Colto in questa prospettiva, l'itinerario giovanile di Gramsci, fino all'elaborazione consiliare che ne segna in modo distintivo l'ingresso nello spazio teorico-politico del comunismo, appare suddiviso in cinque segmenti.

1) Il periodo iniziale, che ha un antecedente negli anni della primissima formazione in Sardegna, è quello compreso tra il 1912, quando il giovane studente comincia ad annodare nelle aule universitarie i primi contatti con l'ambiente socialista torinese, e la fine del 1915, che coincide con l'avvento del Gramsci giornalista militante, sempre più impegnato nelle redazioni degli organi di stampa del socialismo subalpino. Di questa fase di avvicinamento e poi di partecipazione all'attività del Psi torinese non abbiamo documentazione diretta, fatta eccezione per l'episodio cruciale della polemica sull'intervento in guerra e il caso Mussolini, che determina la prima apparizione pubblica di Gramsci sul proscenio socialista e rappresenta un passaggio decisivo in vista degli sviluppi successivi (perché proprio allora la traiettoria di Gramsci avrebbe anche potuto prendere un altro indirizzo); per il resto, per ricostruire la tensione spirituale e la visione politica di Gramsci in quei momenti iniziali dobbiamo basarci sugli echi di quelle esperienze che ritornano negli articoli del periodo successivo, i quali peraltro sono muti proprio sulle circostanze e le modalità del superamento della crisi suscitata dalla questione della partecipazione italiana alla guerra.

<sup>34</sup> Ho cercato di mettere in atto questi propositi nel mio *Cinque anni che paiono secoli. Antonio Gramsci dal socialismo al comunismo (1914-1919)*, Roma, Carocci, 2011.

<sup>35</sup> Tesi, quest'ultima, che ispira diversi lavori di C. Levy, il quale accentua i tratti libertari e antiautoritari del primo Gramsci, che si sarebbero corrotti a contatto con il leninismo. Cfr. C. Levy, *Gramsci and the Anarchists*, Oxford, Berg, 1999; Id., *Antonio Gramsci, Anarchism, Syndicalism and Soversivismo*, paper presentato al convegno *Is Black and Red Dead?* (Nottingham, 2009), <http://www.scribd.com/doc/62045647/Carl-Levy-PSANottinghamGramsci>.

2) Segue fino alla metà del 1917 il periodo del Gramsci quasi esclusivamente giornalista, che resta ai margini della politica attiva e che anche negli articoli che viene scrivendo in gran numero, assai di rado affronta questioni direttamente politiche; quei testi restano nondimeno fondamentali, perché consentono di mettere insieme, come tessere di un mosaico, gli aspetti costitutivi della concezione del mondo in senso lato su cui si innesta la passione politica di Gramsci e la sua visione del rapporto tra azione socialista e vita morale.

3) Un capitolo nuovo nella biografia intellettuale e politica di Gramsci si apre dopo la metà del 1917, quando gli sviluppi in Russia in seguito alla Rivoluzione di febbraio e la crescita del fermento popolare in Italia incominciano a mutare il quadro dei suoi riferimenti. È la funzione storica della guerra quale catalizzatore della mobilitazione delle masse e fattore di una crisi di regime che viene così in primo piano, mentre la repressione che decapita i vertici dell'organizzazione socialista torinese dopo i moti scoppiati alla fine di agosto obbliga Gramsci ad assumere per la prima volta compiti di direzione politica al posto dei compagni arrestati. Soprattutto attraverso la direzione del «Grido del popolo», il settimanale socialista di Torino e provincia, Gramsci sperimenta un modello di direzione che associa strettamente il lavoro di educazione del pensiero a quello di organizzazione politica e ha modo di esplicitare in forme assai più organiche che in passato la sua concezione del socialismo come elevazione civile e morale, e non soltanto lotta per il soddisfacimento di bisogni ed interessi. Sebbene nella mente di Gramsci si sia fatta strada una nuova visione del rapporto tra guerra e rivoluzione, la rivoluzione non è però ancora entrata nel suo orizzonte come possibilità concreta, come fattore dominante dell'attualità politica.

4) Per trovare Gramsci calato nella dimensione dell'attualità della rivoluzione occorre spingersi oltre la fine della guerra, agli inizi del 1919, quando una nuova svolta si produce nell'andamento della sua riflessione politica; l'universo capitalistico gli si presenta allora come un mondo sconquassato e in procinto di sprofondare, e la rivoluzione come la sola via a disposizione dell'umanità per proseguire l'esperienza della vita associata. Gramsci perviene a questa nuova visione della crisi capitalistica e della maturità della rivoluzione sia sotto l'influenza delle prime affermazioni dottrinali dell'appena costituitasi Terza Internazionale sia sotto l'impressione dell'estensione delle lotte rivoluzionarie all'Europa centrale nei primi mesi del 1919.

5). Da questi stessi sviluppi delle «rivoluzioni del 1919», come le definisce, prende poi avvio l'ultimo tratto del cammino che conduce Gramsci all'interno del perimetro comunista. Già in precedenza egli aveva maturato la convinzione che la nascita di un nuovo tipo di Stato, imperniato sui *soviet*, fosse l'aspetto più qualificante della rivoluzione russa; ora, dopo le esperienze dell'Ungheria e della Germania, concepisce l'idea che lo Stato dei Consigli rappresenti un principio universalistico e un fattore di eguagliamento delle pratiche di lotta del movimento operaio internazionale e si accinge alla concretizzazione in

Italia di quel modello organizzativo attraverso lo sviluppo e la riconversione delle Commissioni interne in Consigli di fabbrica.

Con la trasformazione, dall'estate 1919, del giornale «L'Ordine nuovo» in organo del movimento consiliare, il periodo formativo del pensiero politico di Gramsci può considerarsi concluso e ha inizio una fase del tutto nuova della sua vita, nel segno della partecipazione all'esperienza del comunismo internazionale. È evidente che nel volgere di pochi anni, sotto la spinta dei rivolgimenti provocati dalla Grande guerra, modificazioni profonde si erano prodotte nell'orizzonte intellettuale di Gramsci; modificazioni che non possono essere intese come uno sviluppo lineare del suo pensiero o come un mero svolgimento di presupposti ideali e culturali originari, e che risentono inevitabilmente degli scarti bruschi del contesto storico-sociale. Tra tutte, la più rilevante è l'ingresso nel campo della riflessione gramsciana, in posizione centrale, del tema della costruzione e dell'organizzazione dello Stato. Il pensiero del Gramsci socialista intransigente era stato caratterizzato da una forte nota antistatalista. Le influenze liberiste che egli aveva assorbito nei primi tempi della sua crescita intellettuale lo avevano orientato verso un'idea del socialismo realizzato segnata dalla prevenzione, propria della tradizione liberale, verso la dilatazione delle competenze statali e delle funzioni superiori di regolamentazione e di comando. L'impossibilità di pensare la società separatamente dallo Stato diventa invece elemento caratteristico della riflessione di Gramsci nel corso del 1919; questo convincimento è anche un presupposto della sua proposta consiliare. A molti interpreti è sfuggito che i Consigli sono per Gramsci la struttura portante di un organismo istituzionale che non si esaurisce in essi; l'elaborazione consiliare appartiene cioè a una fase in cui Gramsci si è lasciato alle spalle la prevenzione nei confronti dell'esercizio di energiche funzioni di comando da parte delle istanze superiori dello Stato, sicché la lettura del progetto dei Consigli in chiave libertaria e antigiacobina è priva di fondamento filologico e storico. Lo Stato del socialismo, sui cui caratteri Gramsci si sofferma a più riprese nel momento in cui prende avvio la sua elaborazione consiliare, è allo stesso tempo Stato dei Consigli e Stato dell'autorità e del comando; Stato nei cui organi di base si esprime la partecipazione diretta delle masse alle attività sociali e Stato gerarchicamente ordinato in funzione del disciplinamento del corpo sociale; democrazia operaia e dittatura del proletariato.

Tuttavia, nel raffigurarsi la relazione tra governanti e governati in seno allo Stato del socialismo, Gramsci riprende il filo di una elaborazione che ne aveva accompagnato le riflessioni sin dagli anni precedenti riguardo alla dialettica tra libertà e disciplina, tra iniziativa individuale e ricomposizione collettiva in seno al partito politico. Il tessuto connettivo dello Stato è immaginato a somiglianza di quello che assicura la coesione del partito: lo Stato, come il partito, poggia sul riconoscimento libero e volontario di un'autorità e di una gerarchia, che si costituiscono per effetto di un'articolazione funzionale, e non per imposizione. In questa similitudine si può cogliere l'innesto del comunismo di Gramsci



su un giro di pensieri che aveva segnato in modo distintivo già la sua precedente elaborazione socialista. Il rapporto tra i valori di libertà e di autonomia spirituale da un lato, e dall'altro il socialismo nella sua qualità di «ordine» si era infatti configurato come uno dei punti nodali del sistema concettuale del Gramsci socialista, caratterizzato proprio dalla ricerca di una sintesi tra il principio di autodeterminazione insito nelle attività libere, a cui il socialismo avrebbe dovuto dare impulso, e l'unità e l'organicità di un assetto ordinato e armonico delle relazioni sociali. La compresenza nel pensiero di Gramsci tanto di una concezione della vita come libera creazione umana quanto di continui richiami a principi di integrazione, di coesione, di ordinamento delle attività individuali è uno degli aspetti più tipici della sua iniziale idea di socialismo, ed è un filo conduttore che ne sorregge anche l'elaborazione successiva. Definire i contorni di una disciplina che sia non soffocamento, ma punto di incontro delle spontaneità; di un ordine che sia non compressione, ma accordo delle libertà: questa è la posta dell'investimento teorico che egli fa sin dai primi tempi della sua riflessione politica. Quando in uno dei suoi primi commenti alla rivoluzione russa (si trattava ancora della Rivoluzione di febbraio) scrive che in Russia sta prendendo forma un uomo nuovo, un uomo in cui gli pare di riconoscere «l'uomo di Kant», «l'uomo che dice: l'immensità del cielo fuori di me»<sup>36</sup>, Gramsci delinea con un efficace riferimento filosofico la meta ideale che si prefigge: un assetto in cui l'esercizio della libertà confluisca nel riconoscimento razionale di obblighi verso la società e lo Stato, che il soggetto non avverte come costrizione esterna. La concezione dell'autorità, della disciplina e dell'obbedienza all'interno dello Stato del socialismo, su cui Gramsci comincia a ragionare nel 1919 sulla scorta della costituzione del potere sovietico, deriva da questa matrice.

Per quante novità intervengano nella riflessione di Gramsci con la sua particolare lettura dell'esperienza rivoluzionaria russa e poi dei fenomeni rivoluzionari in Europa centrale, un fattore di unità e di continuità è rappresentato dalla presenza nel suo pensiero politico di due correnti di fondo: il socialismo come mobilitazione di masse vigili e volitive, come esplicazione di autonomia spirituale e di creatività, come partecipazione diretta e cosciente alla costruzione di un percorso storico di liberazione; e allo stesso tempo come ricomposizione del molteplice, come costruzione di un assetto coeso e armonico del corpo sociale, come organizzazione delle soggettività. Perciò il Gramsci socialista intransigente e il Gramsci che si volge al comunismo non possono essere separati o contrapposti; d'altra parte le connessioni fra l'uno e l'altro vanno colte in fattori più sostanziali e più propriamente «gramsciani» di una presunta vocazione innata all'incontro con Lenin.

<sup>36</sup> A.G., *Note sulla rivoluzione russa*, in «Il Grido del popolo», 29 aprile 1917, poi in Id., *La Città futura*, cit., p. 141.